

CAPITOLO X

L'INVITO DELL'ORACOLO

Legio Maxima.

Molti anni fa.

Silla era già scattato in piedi nonostante l'età. Respirava in modo lento e regolare. La corta daga di acciaio, saldamente impugnata con la mano sinistra, era puntata contro lo straniero, e più lui ne stringeva l'elsa, più l'arma sfrigolava e scoppiettava di energia azzurra, riempiendo l'aria intorno a lui del tipico odore di una tempesta prossima ad abbattersi.

Il primo fondatore della Legio Maxima, colui che aveva creato dal nulla un intero impero nelle terre fra le montagne e la infida Bassa, era stato appena raggiunto nella sua tenda personale da una visita non autorizzata ed assolutamente inaspettata.

Oltre la tenda, Silla era sorvegliato da quattro plotoni da 50 legionari disposti in quadrato, con turni di guardia e passaggi di fronte alla sua tenda ogni cinque minuti... e oltre quelle centurie, risiedeva il perimetro di accampamento della Centuria Invicta, l'unica centuria costituita da Prefetti al suo diretto comando, al pari dei *Censori*, dei *Proconsoli*, degli *Auguri* e dei *Frumentarii*.

La Legio funzionava come un meccanismo perfetto e bene oliato, tutt'intorno a Silla e nella sua Centuria. Sicuramente, più di una volta, aveva compreso come le Centurie, allontanandosi dalla morsa del potere centrale, perdevano in efficienza ed acquisivano troppa autonomia, ma era anche per quello che l'Invicta si muoveva sempre, imprevedibilmente e rapidamente, smontando e riallestendo i suoi accampamenti da un punto all'altro dei fluidi territori della Legio Maxima per supervisionare l'operato dei governatori locali e delle varie Centurie. Non esisteva nulla che Silla non conoscesse, dentro il suo immenso territorio. Poteva quasi percepire ogni Legione come una parte del suo corpo, disposta sullo scacchiere strategico della grossa tavola imbandita al centro della sua tenda; ogni Centuria, Legione, soldato, popolano... tutte api del medesimo alveare, il cui unico sovrano era lui. Nulla avrebbe potuto raggiungerlo direttamente, senza preavviso e in pieno giorno.

Eccetto lo straniero.

"Non ti aspettavo" disse Silla con calma, "Perdona la mia reazione, ma i miei collaboratori hanno ommesso di iscriverti nella lista delle autorità che mi chiedono udienza". La sua mano destra iniziò a tastare leggermente ogni scarsella della sua cintura, ognuna delle quali conteneva reliquie di inestimabile valore, molte delle quali appartenenti al Blasfemo Popolo del Cielo.

"Stai guadagnando tempo, Silla" rispose una voce calma e ronzante, né maschile, né femminile. "Tipico di uno stratega come te. Mancano quattro minuti e dodici secondi al prossimo passaggio della guardia innanzi alla tua tenda. Ma non devi avere paura"

"Lo so" rispose Silla, rilassandosi. "Ma la paura protegge, rende cauti, ed è un avversario leale. Ho sempre avuto paura, e l'ho sempre sconfitta sin da quando ho capito che il mondo è un posto caotico e assassino, e che solo l'Ordine può contrastare i demoni del Grande Buio".

Tra i due calò uno strano silenzio, poi il messaggero della Luce annuì leggermente e disse:

"Ho una domanda da farti, prima della consegna del mio messaggio: perché non hai attraversato il mare? Perché hai scelto di creare la Legio Maxima proprio qui, in queste terre?"

Silla sorrise. Di sicuro, il meccanismo di sicurezza posto sotto il suo tavolaccio di legno si era innescato, e la deviazione del Labirinto della Luce contenente uno spirito messaggero chiuso in un ovo metallico si era già attivata. Uscito da quell'uovo, lo spirito avrebbe risalito il labirinto ed allertato Il Guardiano, che non impiegava mai meno di un minuto ad arrivare, come ogni volta che succedeva quando Silla lo convocava personalmente.

"Risponderò alla tua domanda" rispose Silla con un mezzo sorriso. "Ma facciamo in fretta. Non vorrei che qualcuno ti uccidesse prima che tu abbia udito la mia risposta, dato che sottovaluti i miei turni di guardia. Vuoi sapere perché non ho attraversato il mare? Perché era un deserto liquido popolato da gorgi tenebrosi, e quando interrogai il regno degli spiriti per capire cosa avrei dovuto affrontare, ebbi visioni di

mondi lontani che mi mostrarono un cielo nero e senza stelle la cui unica sovrana era Raura, la Sposa Abbandonata. Conoscevo la leggenda della dama del Popolo del Cielo esiliata dall'Arca e costretta per l'eternità a maledire il suo sposo, macerandosi nel dolore e vendicandosi sui vermi mortali ai suoi piedi. Ad ogni suo passo, il tessuto verde smeraldo del suo abito di nozze accarezzava le persone, che perdevano ogni velleità e morivano di consunzione. *E quel tessuto era ampio come tutto il Cielo.* Come avrei potuto affrontare un nemico simile? Dovevo attendere, e così ho fatto. Un giorno, ogni terra sarà sotto la giurisdizione della Legio Maxima, e ogni spirito sarà placato, compreso quello di Raura. Ma quel giorno non è oggi”

“Lo immaginavo. Sei una persona previdente, oltre che forte e audace. Mi sono sempre interessato alle tue capacità, e le ho sempre apprezzate”

“E quindi?” disse Silla. “Abbiamo raccolto, abbiamo speso, e ora giunge il tempo di pagare. Sei venuto per rammentarmi questo?”

“Credi nella Luce, Silla?” gli chiese l'Oracolo.

“Credo a ciò che vedo” rispose lui. “A ciò che concretamente può aiutarmi a riunificare le terre e ad appianare ogni differenza. Credo nel progresso e nella gloriosa Legio Maxima che ho fondato dal nulla. Ma di certo, nulla di ciò che ho costruito sarebbe mai esistito se mi fossi trovato sempre immerso nelle tenebre del Grande Buio”

“La tua fede si appoggia su grandi pilastri” disse l'Oracolo, poi chiese: “Creerai dunque i Templi della Luce presso la Legione, Silla? Darai modo al tuo popolo di avere lo stesso conforto che la Luce ha saputo darti in tutti questi anni di dure lotte?”

In quel momento, silenzioso come uno spettro e nonostante la sua mole, il Guardiano richiamato dall'allarme segreto entrò nella tenda di Silla e, con una fluidità e rapidità di movimento perfettamente coordinate e mai eguagliate da alcun guerriero in tutta la Legio, recise in due parti l'essere coperto dalla tunica all'altezza della vita, con la sua spada d'oro e ossidiana.

La tunica cadde a terra, crepitando sinistramente, lacerata. L'essere era svanito nel nulla, nel medesimo istante in cui il Guardiano lo aveva colpito in pieno.

Silla rinfoderò la spada, sospirando pesantemente.

“Lo farò, Oracolo” disse al nulla.

Era proprio lui. Non poteva essere altrimenti.

Il Guardiano attese il prossimo ordine di Silla, immobile di fronte alla tenda. Qualcuno all'accampamento si era già allertato nel veder dirigere il Guardiano verso la tenda del dittatore.

“Convoca i Proconsoli alla mia tenda” gli ordinò Silla. “Dì loro che è urgente. Ho dato ai miei legionari la mia forza e il mio intelletto. Ora è giunto il tempo di dare loro un posto dove pregare”

Il Guardiano, con la stessa, innaturale velocità con cui era entrato, uscì dalla tenda per compiere il suo dovere.

O

o

o

O

Quando la rissa terminò, cinque degli otto Anziani del Concilio poterono finalmente tornare a capire cosa era successo in quella rapida escalation di violenza.

Il Concilio era iniziato come di consueto. Seduti attorno alle braci di un gigantesco focolare che illuminava il cerchio degli adunati, gli Anziani designati dalla otto tribù si erano salutati omaggiando i loro antenati gettando nelle braci qualcosa di personale: un gioiello d'osso, un pugno di gemme, un anello, un mantello di pelliccia o che altro. Ogni tribù era rappresentata da un Anziano: Bardi, Astatì, Carbonari, Masche, Anubiani, Taurini, Alpini e Sabaudi erano tutti riuniti, come ogni luna piena.

C'era stato un tempo in cui si sarebbero uccisi a vista, ma ormai da secoli sollevano riunirsi e confrontarsi a vicenda, facendo delle loro reciproche differenze un punto di forza in comune.

Di tutti gli Anziani presenti, solo due si potevano definire vecchi: l'Anziano taurino e l'Anziano Anubiano.

L'Anubiano aveva parlato per primo, salutando i presenti e chiedendo dall'Anziana delle Masche una consulenza relativa a delle erbe medicinali reperite in un sepolcro anubiano. La Masca aveva replicato il suo

parere favorevole a patto che si seguisse la regola dei gemelli (uno a me e uno a te) per dividere i progressi e i profitti.

Dopo il responso positivo dell'Anubiano, era giunto il turno dell'Alpino. L'anziano delle montagne era vestito con grossi e pesanti indumenti di pelliccia d'orso e portava al collo un collare d'oro che emetteva una luce intermittente. "Lo spirito di mio padre non trova pace" aveva detto. "E come il suo, gli spiriti di altri nostri antenati della tribù alpina della Roccabianca. Le reliquie vogliono dirci qualcosa, altrimenti non cercherebbero di attirare la nostra attenzione illuminandosi". Era intervenuto quindi l'Anziano Sabauda, confermando quanto asserito dall'alpino.

"Confermo quanto dice l'uomo dei monti" intervenne l'Anziano Sabauda. "Al Castello di Lamino, il Duca ha chiesto il mio aiuto affinché portassi la questione al Concilio appena possibile. Una delle sue armature da giostra ha iniziato a irradiarsi di luce dall'interno, e poi si è animata. Nessuno riesce a fermarla in combattimento, perché chiunque osi toccarla, cade a terra privo di sensi. L'armatura ha occupato l'ala di un castello, e ora sembra averne rivendicato ogni proprietà. Lo spirito che la occupa non ha ancora parlato, ma non credo che lo farà"

"Contro un orso da caccia, ben poco potrebbe opporsi un pezzo di acciaio ambulante" aveva commentato incautamente l'Anziano carbonaro.

"Quell'armatura è la veste del defunto fratello del Duca di Lamino! Un po' di rispetto, Anziano! Per quanto ne sappiamo, potrebbe esserci lo spirito di suo fratello, lì dentro" replicò il Sabauda, offeso.

"E allora perché è ostile al fratello ancora in vita?" aveva replicato l'anziano Carbonaro, un ragazzo non più vecchio di vent'anni. "Te lo dico io: questioni di famiglia. Tra fratelli non si volevano bene, e uno ha ucciso l'altro. Succede spesso"

"Come puoi asserire questa cosa senza alcuna prova?"

"I Carbonari non hanno bisogno di prove. I Carbonari sanno"

"Non vedo perché dovrei impicciami dei problemi della tribù Sabauda di Lamino! Ho portato un mio problema al Concilio, e gli Anziani devono esporre le loro considerazioni!"

"Beh, poiché anche io sono un Anziano, decreto che sono affari di poca importanza per il Concilio" replicò aspramente il Carbonaro. Il Sabauda scattò in piedi, ma a quel punto intervenne l'anziano dei Bardi.

"Per la merda degli Elvezi, calmatevi voi due!" disse. La sua armatura plastica bianca e azzurra, perfettamente levigata e leggera come l'aria, riluceva di fronte alle braci del focolare. "Nessuno spirito si è mai impossessato di un'armatura bardica fino ad ora, ma questo non significa che in futuro non possa accadere anche a noi. Non posso negare che sarebbe un grande problema, per i Bardi, se le nostre migliori protezioni si rivelassero un ricettacolo di spiriti inquieti. Il Sabauda avrà il mio appoggio"

"Spero che potrò avere appoggi anche io!" intervenne l'anziano Alpino. "I nostri amuleti emettono luci intense, non possiamo muoverci al buio senza essere visti da lontano"

"Lasciate quei dannatissimi ninnoli a casa vostra, allora!" replicò l'anziano Astatò.

"Sono ricordi di famiglia, tramandati da generazioni. Ci proteggono dai pipistrelli vampiro e ci curano dalla rogna. Come puoi chiederci di sbarazzarcene così a cuor leggero?"

"Io posso fornirvi cure contro rogna, scabbia e morsi velenosi" intervenne l'anziana Masca. "Così potrete far riposare gli spiriti dei gioielli nelle vostre case, fin quando non avremo capito tutti assieme cosa li sta inquietando così profondamente"

"Visto che i carbonari *sanno...*" disse aspramente l'anziano Astatò, "... tu che sai tutto, ragazzino, dicci come mai gli spiriti sono inquieti"

"Forse possono risponderci i figli del Toro" rispose il Carbonaro quasi impulsivamente, puntando il dito contro l'anziano Taurino. "Dimmi, Anziano Taurino... so per certo che nella ultima vostra tauromachia sono morti almeno quattro giovani campioni"

"Beh, sì" replicò lui. "Non è un segreto per nessuno. Gli spettacoli sono aperti a chi vuole vederli"

"Quanti ne sono morti la scorsa edizione?"

"Nessuno"

"Come sospettavo" replicò fermamente il Carbonaro. "Dalla scorsa tauromachia a questa, qualcosa ha fatto adirare gli spiriti, e loro hanno iniziato a punirvi iniziando da voi. Quattro campioni morti"

"E come sarebbero correlate queste due cose?"

"I Carbonari sanno" rispose lui. "Gli spiriti adirati si spostano nell'interregno. Sono partiti da voi, poi si sono spostati fino a disturbare i gioielli familiari degli Alpini e infine hanno infestato l'armatura Sabauda"

“Forche agli Elvezi!” imprecò il Sabauda, inveendo contro il carbonaro. “Hai appena detto poco fa che era un affare di famiglia!”

“Se il fratello di quel tuo parente castellano è transitato o è morto alla Città del Toro, tutto torna”

“Elvezi infami, non si è mai mosso dal suo feudo, idiota!”

“Bada a come parli!” aveva replicato il Carbonaro, e prima ancora che qualcuno potesse impedirlo, il Carbonaro si era gettato sul Sabauda, innescando una colluttazione generale che aveva coinvolto tutti i presenti, ad eccezione dell’anziana Masca, una donna di trentacinque stagioni, che in tutta risposta a quella furibonda calca di pugni, pellicce rutilanti, urla, calci e polvere, si era limitata ad indietreggiare di cinque passi, per poi estrarre dall’ampia tasca di pelle conciata un flacone di pomata contro i lividi, intuendo che sarebbe servita di lì a poco.

“Stavolta ci hanno impiegato meno tempo del solito a litigare” aveva detto ad alta voce l’anziana Masca, senza che nessuno dei presenti potesse udirla.

Dopo la rissa, quattro anziani tornarono a sedere ai loro posti, ansimando e sudando. Tre di loro invece rimasero a terra: l’alpino, il carbonaro e l’astato avevano avuto più calci e pugni degli altri. Non tutti i raduni degli Anziani del Concilio degli Otto finivano in rissa, ma quando questo accadeva, ciò era spesso considerato un buon auspicio, poiché significava che gli argomenti trattati erano importanti e sentiti da ogni partecipante, e che i naturali istinti di prevaricazione di ogni tribù erano stati sopiti in modo violento, ma non letale.

Ma proprio quando la Masca si era alzata in piedi per andare a prestare le sue cure ai contusi, dal centro del focolare si era sprigionato dapprima un fumo bianco e denso, e poi una strana luce azzurrognola.

Superato lo sconcerto iniziale, gli Anziani rimasero ai loro posti, poi la luce prese forma, e dal fumo iniziò a delinearsi una sagoma longilinea, dai capelli di fiamma e con gli occhi affilati, priva di bocca. La luce, e l’immagine dell’essere, provenivano da uno dei gioielli lanciati dentro le braci.

“Parlo al Concilio degli Otto, agli Anziani e agli eredi di coloro che respinsero i selvaggi Elvezi e proclamarono il loro ordine contro la barbarie che veniva oltre i monti corrotti” disse una voce ronzante e melodica, proveniente dal focolare. “Io sono l’Oracolo della Luce, e mi rappresento a voi nella forma che conoscete e che vi è stata descritta e tramandata di padre in figlio, generazione dopo generazione. Non giungo a voi per dare ordini, ma per recarvi aiuto e consiglio”

Alcuni si misero in ginocchio, altri salutarono con un cenno, altri misero mano alla spada, altri ancora osservarono l’apparizione in silenzio. Otto anziani, otto persone, otto popoli, otto organi diversi. Popoli divisi da lotte intestine e diversità culturali quasi insormontabili che avevano formato, nel fronteggiare un comune nemico, una forza quasi inarrestabile, un unico organismo: il Concilio degli Otto.

“Gli spiriti sono inquieti, e voi lo sapete bene” disse l’Oracolo. “C’è stato un Evento miracoloso, a Davidia di Miranda, nella Bassa. I vostri antenati lo hanno percepito, e stanno cercando di comunicarvelo”

“Stanno tornando gli Elvezi?” chiese l’anziano Astato.

“Forse no” rispose l’Oracolo. “Neppure io so tutto, ma sapete bene quali oscure minacce si nascondono oltre i monti della corruzione, e dovete sempre essere pronti a difendere i vostri territori. Ma per la stessa ragione, oltre ad essere guardiani dei monti Alpi, vi chiedo di non ignorare ciò che accade a Sud del vostro territorio, nel cuore della Bassa”

“Non vorrei affrontare la Nebbia coi miei uomini” disse l’anziano sabauda. “Ma lo farò, se a Davidia si nascondono minacce per il mio popolo e per il Concilio”

“I Carovanieri non ci faranno mai entrare nella Bassa” intervenne il carbonaro, massaggiandosi la faccia gonfia di lividi. “Di certo non aprirà le porte a nessuno dei nostri eserciti”

“Sarà sufficiente solo un gruppo di vostri inviati” replicò l’Oracolo con voce rassicurante. Il suo corpo ondulava nel fumo bianco e si confondeva con le fiamme. “L’Evento di Davidia non sarà un problema esclusivo che solo la Bassa dovrà affrontare”

“Di cosa si tratta?” chiese il Taurino. “Si è aperta la porta dell’Oltretomba? Se così fosse, gli spiriti degli antenati si riprenderanno tutto ciò che un tempo era di loro proprietà”

“Sedici occhi vedono meglio di due” rispose l’Oracolo. “Come la Luce bianca può suddividersi in migliaia di colori, così può fare viceversa e tornare bianca, se opportunamente riunita. Anche il Concilio è una singola Luce frammentata in otto colori differenti, nessuno dei quali meno importante dell’altro. Ogni popolo

civilizzato è un diverso colore della Luce, e deve alla Luce la sua specifica identità. Se non vi spaventano le vostre differenze reciproche, non avrete paura dell'ignoto che vi attende presso la Bassa"

"Ci farai entrare tu, Oracolo?"

"Non ho questo potere" replicò la creatura. "Ma il sindaco Luppo sì. Egli è il cayman della città di Miranda, e sta già provvedendo per farvi avere dei visti di ingresso coi quali potrete recarvi fin laggiù"

"Ci sgozzeranno tutti nel sonno" borbottò il Carbonaro.

"Sarà sottoscritto un trattato ufficiale di reciproco rispetto e di non belligeranza" replicò l'Oracolo. "Ora più che mai, tutti i popoli devono collaborare sotto lo sguardo benevolo della Luce per la sopravvivenza dei loro figli"

"Un pezzo di carta può essere stracciato. Non protegge come un'armatura" rispose l'anziano dei Bardi.

"Per questo motivo porterai con te sia la carta che l'armatura" rispose l'Oracolo con benevolenza e determinazione. "Se la carta dovesse fallire, farai valere le ragioni della tua armatura"

"Le tue parole sono sagge, Oracolo" rispose il Bardo. "Mi confronterò con gli altri Anziani e decideremo chi inviare. Il Concilio risponderà ai tuoi consigli. Sei sempre stato un arbitro imparziale, Oracolo"

Uno dopo l'altro, tutti gli anziani presenti dettero il loro assenso all'Oracolo, illuminati dalla sua tremolante luce, e per quella notte non ci furono altre risse.

O

o

o

O

Presso il regno di Iulia, il Palazzo della Meraviglia si stagliava alto e fiero, al centro del quartiere delle Arti di Venetica. Il suo nome non era un frutto della casualità, ma dello stupore che sapeva suscitare nei forestieri appena lo vedevano per la prima volta: ogni scultura, vetrata, alcova e arcata era rivestita da caleidoscopiche immagini che riflettevano la luce in migliaia di arcobaleni. Talvolta, invece, il Palazzo assumeva una tinta unica e monocromatica, cambiando lentamente colore dall'azzurro al rosa, passando per tutto lo spettro luminoso. Altre volte diventava nero come la notte, in pieno giorno, ed assorbiva ogni luce senza restituirne il minimo riflesso. Si poteva stare ore a fissarlo, che lo schema cromatico cambiava sempre, ma nessun forestiero amava fissarlo troppo, perché il Palazzo, si diceva, era vivo e poteva fissarlo a sua volta.

Questo accadeva quando un passante si vedeva riflesso nelle pareti esterne del palazzo e vedeva se stesso muoversi, o starsene immobile, indipendentemente dalle sue azioni. Alcuni forestieri fuggivano in preda al terrore quando ciò accadeva; i cittadini di Venetica erano abituati, e conoscevano il palazzo.

Sarresh salì la scalinata fino a quando non venne a trovarsi di fronte al portone, e si annunciò. Aveva i vestiti logori e infangati, era spossata e doveva affilare *Carezza d'Acciaio*. Ma il Consiglio delle Matriarche attendeva il suo messaggio, non intendeva ritardare la commissione. Si sarebbe riposata dopo.

Sarresh venne fatta entrare senza troppe cerimonie. Il tacco metallico rinforzato dei suoi stivali di cuoio risuonava ritmicamente per i corridoi semideserti. Nei corridoi, nei crocicchi e negli ampi chiostri del Palazzo, Sarresh incrociava anziane Matriarche, energiche Compagne e saggi Sapienti che discutevano animosamente sul futuro della nazione Iulia secondo singolari e rigorose regole formali che Sarresh ancora conosceva poco. Tutte le volte che incontrava una Matriarca o un Sapiante, tuttavia, si fermava e faceva il saluto Iulio, per poi proseguire verso la sua destinazione: la Sala del Giudizio.

Con la coda dell'occhio, Sarresh non poté fare a meno di notare le indicazioni per le varie Ambasciate degli altri regni presso il Palazzo della Meraviglia. Come era diversa la Iulia dalle altre nazioni! Si preoccupava di garantire ambasciate alle altre nazioni. era superiore, civilizzata, pronta all'apertura e al dialogo... ma quelle ambasciate, eccetto la sala dedicata alla Legio Maxima (occupata dal Censore Vexerio) erano quasi sempre vuote.

Sarresh giunse finalmente alle porte della Sala del Giudizio. Non si era soffermata a bere dalle fontane interne, né a rimirare i ritratti delle Matriarche e delle eroine della Iulia.

Bussò tre volte, ed attese la risposta. La mano guantata le doleva fino al polso.

"Chi accede alla Sala del Giudizio?" rispose una voce imperiosa.

“Sarresh da Heymel” rispose lei. “Porto un messaggio dalla Matriarca Jade Krell, da oltre le paludi. Il Tempio della Luce le ha parlato”

Il pesante portone si socchiuse leggermente di appena un metro, quanto bastava per far entrare una persona, e Sarresh entrò velocemente.

L’interno era completamente buio e totalmente silenzioso. Sarresh si trovò disorientata, ma per poco. Chiuse il portone alle sue spalle, e nella completa oscurità, iniziò ad incamminarsi un passo dopo l’altro, all’interno del nulla.

Tutto intorno a lei era buio e oscuro, non c’era minima traccia di qualsiasi forma di illuminazione. I suoi occhi, dapprima abituati alla luce del giorno e dei corridoi del Palazzo, divennero sempre più assuefatti all’oscurità, ma anche quando le pupille di Sarresh divennero due gemme opache, la Compagna non riuscì ancora a vedere nulla.

Camminò ancora, in silenzio. Impossibile sapere dove si trovasse il centro della sala, né se vi fossero porte, alcove, o qualcuno che la spiasse... ma non era spaventata. Conosceva quel posto. La Sala del Giudizio poteva avere molte forme e molti aspetti differenti, ma quello che più spesso veniva utilizzato, era quello attuale: un piccolo assaggio di ciò che poteva rappresentare il Grande Buio, l’era durante la quale il genere umano era stato abbandonato dalla Luce e aveva conosciuto un inferno senza fine.

Nella sala non c’era solo oscurità, ma anche il freddo. Sarresh sapeva che i poteri della Luce potevano surriscaldare o raffreddare quel salone.

Ma peggio ancora, la magia che assorbiva ogni suono.

Le pareti di quella sala erano conformate ed intrise di una strana antimagia geometrica che assorbiva tutti i suoni. Sarresh udiva echeggiare i suoi stivali ad un decimo del loro rumore, perché buona parte del suono che facevano, si allontanava da lei, ma non veniva restituito dalle pareti. Era peggio che essere immersi sott’acqua, perché dopo pochi minuti di permanenza nella Sala del Giudizio, le persone iniziavano a udire lo scorrere del loro sangue nelle vene, il palpito del proprio cuore e l’interminabile gorgogliare dello stomaco. I meno preparati chiedevano di uscire dalla sala, si sentivano male o impazzivano.

Se quello era solo un decimo del Grande Buio, Sarresh non osava immaginare cosa avessero passato gli Antenati millenni prima.

“Sarresh consegna il messaggio di Jade Krell” urlò la Compagna. La sua voce si sciolse nel nulla, in lontananza. La Compagna estrasse il rotolo di pergamena, ruppe il sigillo e la srotolò.

Non accadde nulla, almeno per i primi secondi. Poi, di fronte a lei, una fioca luce illuminò una porzione del pavimento, e una piccola colonna cubica di acciaio levigato emerse verticalmente.

Sarresh sapeva cosa fare: mise la pergamena sul cubo e la stese in modo che fosse bene aperta. Fu in quel momento che Sarresh si avvide che la pergamena era priva di scritte, ma se lo aspettava.

Una volta stesa la carta magica, facendola aderire perfettamente alla superficie del cubo, dal sigillo rotto iniziarono a diramarsi piccole linee luminose. La pergamena iniziò a popolarsi di scritte, e da quelle scritte iniziarono a sollevarsi raggi luminosi che si stagliarono in alto, fino al tetto del salone, che all’improvviso si illuminò di colpo, mostrando l’immagine di una creatura mai vista prima: un essere antropomorfo esile e snello, dal volto privo di bocca, gli occhi fieri ed affilati e i capelli che si muovevano come fiamme.

E ancora una volta, l’Oracolo del Tempio della Luce parlò.

O

o

o

O

“Svegliati, è tardi”

Luppo si rigirò nel suo grosso letto imbottito, ignorando la voce di sua moglie Tya. Lo attendeva un’altra giornata di faccende, di lavoro da sbrigare, di pratiche da seguire. Un’altra afosa, pesante, interminabile giornata della Bassa.

“Luppo, alzati” disse la donna,, spazientita. “E’ tardi”

“No” bofonchiò lui, senza neppure sapere cos’altro aggiungere. Dieci incudini immaginarie gravavano su ogni angolino del suo corpo stanco e stressato. Da quando era diventato inaspettatamente il Cayman di

Miranda la sua vita era finita dentro una macina, e lui era il chicco di grano che veniva quotidianamente triturato ogni giorno.

“Se non ti alzi, troverai Via della Lana completamente intasata dalle venditrici di gomitoli” insistette Tya. “E tu sai cosa fanno le gomitoliere di Mirela Maglic, vero?”

“Non occorre che me lo ricordi” rispose lui, stressato. Lo sapeva eccome. Via della Lana era una scorciatoia per il Municipio, poco frequentata e discretamente sicura, pur appartenente a quel marasma caotico e multietnico della città mercato di Miranda. Il problema erano Mirela e le sue instancabili filatrici, che per mostrare la loro merce ai passanti, avevano l’abitudine di lanciare ed intrecciare tre matasse di gomitoli di lana caprus da una parte all’altra della via, e chi doveva passare non poteva fare altro che inerparsi ed infiltrarsi attraverso quella foresta. Chi osava tagliare un filo caprus era obbligato a ripagarlo e comprarlo per intero, e nessuna legge locale impediva di esporre dei gomitoli in quel modo. Così facendo, almeno per un’ora o due del mattino presto, Mirela rallentava i passanti e li costringeva pacificamente a dare un’occhiata in più alla sua merce.

Luppo si alzò in piedi, sbadigliando, poi raggiunse il bagno della sua camera da letto, a piedi scalzi. Le articolazioni delle caviglie e delle ginocchia scrocchiavano come rami secchi ad ogni suo passo. In gioventù poteva andare a letto all’alba, coricarsi due ore e saltare in piedi giusto in tempo per la colazione, ma adesso non poteva rinunciare alle sue sei ore di sonno quotidiane, che rappresentavano per lui quel riposo minimo, necessario e malamente sufficiente per fargli gestire gli affari di quella città mercato così dannatamente complicata.

Luppo entrò in bagno, chiuse la porta e si fissò allo specchio, con lo sguardo leggermente disgustato come al solito. Nulla era cambiato nel suo aspetto. I capelli non erano ricresciuti, la pancia non era calata, i peli del petto non si erano anneriti. L’indaffarato e sovrappeso bruco filatore che ogni giorno tesseva le sue trame politiche e commerciali per tutta la Bassa (e paesi esterni) non si era svegliato farfalla.

Luppo si stirò, aprì il rubinetto e si lavò la faccia di fronte allo specchio con l’acqua tiepida e ferrosa dell’acquedotto cittadino. Quando ebbe finito, si asciugò il volto, alzò lo sguardo e per poco non crepò di infarto dove si trovava.

Sul riflesso dello specchio, dal nulla, una figura androgina si stagliava esile proprio alle sue spalle, nel suo bagno. Luppo si pietrificò e smise di respirare per qualche secondo, poi ingoiò amaro e si rilassò leggermente.

L’essere androgino era di carnagione chiara, marmorea, con membra esili, cosce sottili e braccia aggraziate. La sua magrezza non tradiva tuttavia fragilità. Il volto era la parte più intrigante: longilineo, quasi amorfo, con due occhi affilati e un naso appena abbozzato. La bocca era assente. I capelli erano steli filiformi cangianti e ondegianti come fiammelle mosse dal vento.

“Non mi aspettavo una visita dall’Oracolo” sospirò Luppo. “Non nel mio bagno, perlomeno”

“Fingi di riconoscermi?” disse la creatura con voce né maschile, né femminile.

“Ti conosco eccome, invece. Ho visto una tua icona durante un baratto a Sacrocuore, tre anni fa, ma non la comprai perché dicevano che poteva portare sfortuna” rispose Luppo, fissando l’Oracolo in cerca di qualche dettaglio estetico che potesse tradirne l’identità sessuale. “La gente aveva paura di quell’immagine perché i suoi capelli si muovevano come fiamme, e nessuno era abituato ad appendere in casa ritratti semoventi. Una vecchia mi disse addirittura che i capelli del tuo ritratto le avrebbero incendiato la casa, o che saresti uscito dal quadretto”

“Una raffigurazione assai attinente” commentò l’Oracolo. Poi aggiunse: “Non sei spaventato da me?”

“Io sono *sempre* spaventato” rispose Luppo, col cuore in gola. “Ogni cliente può rivelarsi una fregatura, un affare può andare a rotoli, ogni mercante o mendicante può nascondere tanto un coltello quanto una borsa d’oro sotto la tunica. In ogni istante, il sentiero di un Carovaniere può annerirsi, i tuoi cavalli possono essere spolpati fino alle zampe dai Vermi Neri. Sono *saturo* di paura, Oracolo... ma so anche essere una persona equilibrata e ragionevole. Tutti abbiamo paura. Solo i pazzi e gli individui irragionevoli non ne hanno”

“Sei proprio il cayman adatto per una città come Miranda” rispose l’Oracolo, e il suo ronzante tono di voce lasciò trasparire una cortese benevolenza.

“Scommetto che mi hai fatto raccomandare tu, dal Tempio della Luce” rispose Luppo.

“Ci sei arrivato da solo al caymanato di Miranda” rispose l’Oracolo. “Sei meritevole dell’aiuto del Tempio della Luce, perché negarlo? Sai essere previdente, conosci il territorio, sai come muoverti. E sei... equilibrato”

“La Bassa confina con tre stati popolati da altrettanti eserciti” rispose Luppo, “tutta gente con idee strane e usanze strane. Non si può fare muro contro tre eserciti. E’ assai meglio essere un morbido cuscino, o una strada sicura. Tutti calpestano le terre della Bassa, ma nessuno le ha mai schiacciate”

“L’episodio che mi ha colpito di più, di te, fu quello dei predoni di Borgo Cappioalcollo” iniziò a raccontare l’Oracolo, quasi rilassato da quel pacifico dialogo, iniziato in quell’improbabile posto.

L’autorità più importante e misconosciuta del Tempio della Luce era a colloquio col cayman di Miranda, nel suo bagno, con quest’ultimo seminudo e a piedi scalzi. Luppo non poteva fare a meno di pensare che tutto ciò non corrispondeva affatto ad alcuna forma di etichetta formale che altri avrebbero immaginato di dover seguire innanzi a quella entità magica.

“Quella di Cappioalcollo è una gita che non ripeterò” commentò Luppo, grattandosi la testa. “Perché ti ha colpito quell’episodio?”

“Perché nessuno è mai sopravvissuto a un assalto di quei predoni, eccetto te e la tua carovana di cinque pingui gioiellieri” disse l’Oracolo. “Mi hanno informato e ne sono rimasto incuriosito e sorpreso”

“Persino il più sanguinario dei predoni si placa quando vede scorrere oro e gemme” rispose Luppo. “E noi ne avevamo in abbondanza da offrirne al loro capo. Credo si chiamasse Naur, o Narius, non ricordo”

“Ma non vi hanno sgozzato” replicò l’Oracolo.

“Perché sapevamo dove offrirgli altro oro”

“E voi li avete convinti?”

“Certamente”

“E dopo?”

“Lo sai cosa successe dopo”

“Mi piace sentirmelo raccontare dal protagonista di quella storia”

“Anche se sai già come andrà a finire?”

“Poiché me lo hanno raccontato... sì”

“Beh, dopo i predoni di Naur si sono arricchiti ancora e ancora. Li abbiamo condotti in almeno sei depositi di oro differenti, uno dopo l’altro. E assieme all’oro c’erano barili di birra scura e grappa di more. Dopo ogni rifugio, gli ubriachi erano sempre più numerosi e i somari si stavano spaccando gli zoccoli sotto il peso delle sfoglie di Iulie d’oro e d’argento. Non avevano mai avuto così tanta roba in vita loro, e io continuavo a ripetere loro che lì vicino c’era altro oro, altre gemme, altro vino, altri prosciutti salati, e ancora, e ancora, e ancora”

“Ma prima o poi i predoni avrebbero dovuto tornare al loro rifugio presso Cappioalcollo, giusto?”

“Eccome. Forse conoscevano qualche strada anche se immersa nella Nebbia, ma erano troppo ubriachi per viaggiare bene, e quando si fanno troppe razzie muoversi velocemente diventa difficile. I somari avevano troppo peso, i cavalli erano sfiancati. I mercenari di Paltrus, ai quali avevo promesso il pagamento del mese precedente, mi attendevano al Pozzo Verde, proprio uno dei rifugi dove portai i briganti a prendere l’oro. Trovato il rifugio vuoto, Paltrus non ha impiegato molto tempo a seguire le tracce di Naur e a massacrarlo assieme a tutti i suoi predoni. L’oro è come il miele: troppo dolce per non farne indigestione”

“Sapevi dove portarli, Luppo. Hai vinto una battaglia senza comandare nessun esercito”

“Ho l’aspetto di un condottiero, io?” rispose Luppo. “Raggiunti i briganti, Paltrus si è ripreso il suo oro con gli interessi e io gli ho chiesto di scortarci fino a Miranda assieme ai gioiellieri. Poi abbiamo assistito mentre gli uomini di Paltrus seppellivano i predoni di Cappioalcollo fino alla gola e li cospargevano di vino di more. Quando le formiche hanno iniziato ad uscire dalle loro tane e hanno iniziato a sgranocchiare loro la faccia, mi sono tappato le orecchie e mi sono voltato dall’altra parte. Non è stato un bello spettacolo, e a me non piace il sangue. Credo che il loro capo, Narius, sia stato appeso per i piedi a testa in giù e segato in due parti dalla guardia personale di Paltrus, ma è solo un racconto, io non ho assistito”

Terminato il racconto, Luppo aggiunse dopo una breve pausa:

“Sei qui per fare colazione con me? Oppure devo raccontarti un altro aneddoto della mia complicata vita?”

“Tua moglie dorme ancora. Sono le quattro del mattino” rispose l’Oracolo. “Ti ho svegliato presto perché oggi avrai del lavoro straordinario da fare. Molto straordinario”

“Di che si tratta?”

“Hai detto che la Bassa è un morbido cuscino, vero?” disse l’Oracolo.

“Morbido sotto gli zoccoli degli eserciti che vi camminano sopra” rispose Luppo. “Ma non per questo sia da sottovalutare. I terreni morbidi sono comodi, ma cedevoli. E’ facile storcersi un piede e cadere. Serve...”

“Equilibrio” lo interruppe l’Oracolo. “Controlla le strade per Davidia vicino Miranda, e per la cripta che vi risiede. E’ lì che dovrai concentrare maggiormente le tue attenzioni. E’ lì che serve equilibrio”

“Tutto qui?” rispose Luppo. “E servivi tu in persona per venirmi ad avvertire del lavoro che so già fare e dei problemi che devo affrontare ogni giorno, questo incluso?”

“Ci tenevo ad avvertirti di persona per farti capire l’importanza dell’Evento di Davidia” rispose l’Oracolo. “I quattro Cardinali sono già stati avvertiti”

Luppo sospirò, poi si grattò la testa e disse:

“E va bene, vedrò come è la situazione a Davidia. Nel frattempo, portami due fette di pane tostato con burro e del succo di arancia”

“Sono l’Oracolo” rispose l’essere. “Non sono la tua cambusiera”

“Allora non sei onnipotente come dicono” rispose Luppo.

“Intuivo che volevi raccontare in giro di come l’Oracolo ti ha servito la colazione. Poiché questo sminuirebbe la mia idealistica figura di araldo della Luce, non lo farò” rispose la figura. Detto questo, con un tenue sfarfallio, la sagoma effimera dell’Oracolo tremolò come la fiamma di una candela e si spense, svanendo nel nulla.

Luppo, che da decenni aveva visto di tutto nella sua vita, si insaponò la faccia e iniziò a radersi, sbuffando.